



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Prima parte)

Primo preambolo: l'immagine di Dio è guarigione

L'obiettivo di questo approfondimento biblico è quello di comprendere il senso cristiano della promessa che Dio ha fatto a Israele all'indomani dell'uscita dell'Egitto: «Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!» (Es 15,26). Si tratta di una promessa ben precisa, in un momento particolarmente solenne, come quello della liberazione dall'Egitto, che rappresenta la sorgente della fede ebraica, ma anche della nostra, nel momento in cui Gesù celebra la “sua” Pasqua nella Pasqua. In particolare, nelle parole: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce!» (ib.) cogliamo che Dio non riceve nessuna gloria e non prova alcun compiacimento nelle patologie umane, ossia nell'alterazione della sua immagine impressa nell'essere umano, a motivo delle sofferenze individuali e delle inevitabili ferite della vita. Da qui il titolo che ho dato a queste riflessioni bibliche. Giuseppe venduto dai fratelli, è infatti la tipologia della persona guarita, perché è prima di tutto una persona ferita. Dio ha creato l'uomo a sua immagine. Il termine ebraico utilizzato in Gen 1,26-27 è *šelem*, il cui significato è troppo chiaro per essere frainteso. Significa infatti una copia conforme all'originale, vale a dire “corrispondente”. Un modello che si riflette in maniera appropriata in qualcosa è *šelem*.

L'essere umano è l'atto con cui Dio riflette la sua visibilità sulla terra. Dunque, una persona che ha perduto i connotati di questa immagine non può dare gloria a Dio, né Dio può compiacersene. Ciò che altera la sua immagine in noi sono tutti gli incidenti di percorso che inevitabilmente avvengono durante la vita, i contraccolpi delle sconfitte e delle sofferenze. E quando il Signore dice che vuole guarirci non si riferisce ad una particolare patologia, sia essa esteriore o interiore, fisica o psicologica: la guarigione divina consiste nel ripristino della sua immagine alterata da queste ferite e nel recupero



della bellezza e delle armonie dell'innocenza originaria. Giuseppe di Giacobbe è un emblema molto eloquente di tutto questo.

Secondo preambolo: le ferite emozionali

Nel Pentateuco ci sono soltanto due personaggi di cui si racconta la vita. Di questi uno è Mosè, il più grande dei profeti di Israele, che parlava con Dio come un uomo parla con un amico con ordinaria intimità (cfr. Es 33,11). La vita di Mosè è una biografia inserita nella narrativa del Pentateuco nei libri di Esodo e Numeri (dalla nascita di Mosè fino al termine del cammino nel deserto) e infine nel Deuteronomio, che racconta l'ultimo giorno della sua vita terrena. L'altro personaggio è Giuseppe figlio di Giacobbe, la cui biografia viene narrata nei capitoli finali del libro della Genesi, dall'adolescenza fino alla morte.

Da questo dettagliato racconto della sua vita, prendiamo coscienza del fatto che Giuseppe è l'emblema di una persona che ha subito tutte le più grandi ferite che un essere umano può ricevere durante la sua vita. Nessun altro personaggio nel Pentateuco può vantare questo strano primato: solo lui è il bersaglio di tutta una serie di guai che, a partire dalla sua adolescenza – tempo cruciale dove le ferite che si ricevono, rimangono –, si abbattono su di lui.

L'autrice canadese Lise Bourbeau sostiene che le grandi ferite che la vita ci può dare sono cinque: il rifiuto, l'abbandono, l'ingiustizia, l'umiliazione e il tradimento. Se questo è vero, come probabilmente lo è, dal momento che si tratta di risultati derivanti dall'osservazione, queste ferite incidono fortemente sulla vita di una persona e tolgono serenità e disinvoltura nell'approccio con la vita e con le relazioni.

Ebbene, nella storia di Giuseppe si riscontrano tutte: *il rifiuto* da parte dei fratelli e la esclusione dalla famiglia; *l'abbandono*, quando viene consegnato nelle mani degli stranieri della carovana; *l'ingiustizia*, quando finisce in carcere da innocente, accusato ingiustamente dalla moglie di Potifar; *l'umiliazione*, a causa della perdita del suo buon nome e della sua dignità di amministratore, quando viene licenziato come se fosse un funzionario inaffidabile; *il tradimento*, quando un compagno di carcere, al momento dell'uscita, gli promette di ricordarsi di lui presso il faraone, ma poi non mantiene la promessa e Giuseppe rimane solo e dimenticato in carcere.



Terzo preambolo: Giuseppe e la tradizione sapienziale

Il personaggio di Giuseppe, come del resto l'intera sua vicenda, fanno parte della tradizione sapienziale, dove le tappe della maturità del saggio sono intese come il risultato di una severa disciplina (cfr. Sir 4,17-18). L'uomo sapiente giunge alla sua maturità attraverso una severa disciplina, orchestrata da Dio, che consiste sostanzialmente nelle prove e nelle difficoltà che la vita mette sul suo cammino, costringendolo a prendere delle precise posizioni davanti a Dio e davanti agli uomini (Gdt 8,26). Sarà questo aspetto pedagogico-sapienziale che cercheremo di mettere in evidenza e che costituisce il denominatore di tutto il racconto della vita di Giuseppe. Egli è appunto il tipico uomo sapiente che giunge ad un rapporto corretto con la vita attraverso la sofferenza vissuta bene. Solo il sapiente attraversa le sofferenze divenendo un uomo migliore. Gli altri, sovente si incattiviscono. Giuseppe è un uomo che, a partire dai suoi 17 anni, sperimenta tutte e cinque le grandi ferite della vita, ma questo non lo turba e non lo incattivisce, non lo rende peggiore; al contrario, imbocca quella via che la tradizione sapienziale considera l'unico itinerario possibile per giungere alla sapienza.

A questo punto non si può eludere la domanda sulla natura della sapienza. Nel concetto biblico, la sapienza non è un bagaglio di informazioni o di dati conoscitivi, non è erudizione, non è la cultura. Essa è piuttosto una luce che abilita il credente a vedere le cose come le vede Dio, ossia a interpretarle dal suo stesso punto di vista (cfr. Sap 7,26-27). Questa luce che ci posiziona dal punto di vista di Dio è il dono più prezioso, perché non servirebbe una grande cultura se le cose conosciute fossero interpretate con una chiave erranea. Si vivrebbe in una menzogna elevata a potenza. Questa luce viene concessa a Giuseppe, di cui non si dice che è un uomo colto ma che riesce a vedere dove gli altri non vedono e supera perfino i maghi d'Egitto per la forza della sua veggenza. Nella fase finale della sua vita, Giuseppe guarda la propria storia fin dall'inizio e la rilegge in chiave positiva, nonostante il dramma che ha segnato le diverse stagioni della sua vita con incredibili sofferenze. La rilegge infatti *dal punto di vista di Dio*.

Tenuto conto delle dinamiche presupposte dalla trama, in un genere letterario che possiamo definire biografico, dobbiamo notare che la sventura, ovvero le sofferenze del protagonista, vengono preparate fin dall'inizio da un evento rivelativo. Giuseppe sogna in chiave simbolica il proprio futuro, non il futuro di sofferenza ma quello di gloria, perché Dio li vuole portarlo: alla gloria e non



all'umiliazione. Sogna infatti, attraverso i simboli dei covoni e degli astri, che tutta la sua famiglia si prostra davanti a lui e, nella sua ingenuità da adolescente, narra in famiglia questi sogni che scatenano il malumore e l'intolleranza dei suoi fratelli maggiori nei suoi confronti. A ciò si aggiunge, aggravando la situazione, un'esplicita predilezione da parte di Giacobbe nei confronti di Giuseppe, suscitando la gelosia dei suoi fratelli (cfr. Gen 37,2-11). Il cammino verso la gloria, preordinato dal disegno di Dio, sarà costellato di grandi prove. Di fatto, come già osservato, la tradizione sapienziale non conosce altra via per arrivare alla luce della sapienza.

Un'ultima osservazione di carattere generale: il quadro dell'esordio della narrazione chiama in causa un personaggio invisibile, ma presente al di sopra di tutti gli eventi narrati: è il Dio-pedagogo che sta progettando per Giuseppe un lungo percorso di dolore che sfocerà in una gloria assolutamente imprevedibile e straordinaria: rivestire in Egitto la seconda carica dello Stato e divenire punto di riferimento e di speranza per i popoli vicini in tempo di grave carestia. Nella fase adolescenziale del protagonista, a Dio non è ignota la tensione che rende Giuseppe odioso ai suoi fratelli; anzi, proprio su questa tensione si sovrappone l'attività del divino pedagogo. I sogni che descrivono simbolicamente il suo primato sul clan familiare sono sogni mandati da Dio. Giuseppe ha solo l'ingenuità di raccontarli in famiglia. Dio stesso, nella sua misteriosa pedagogia nei confronti di Giuseppe, attraverso questi sogni aggiunge combustibile alla situazione già difficile che lo rende insopportabile agli occhi dei suoi fratelli.

In questo modo il Signore getta le basi della disgrazia di Giuseppe, come del resto avviene anche nel libro di Giobbe: è Dio stesso che attira l'attenzione di Satana su Giobbe, presentandoglielo come un vero servo di Dio (cfr. Gb 1,8) e suscitando di conseguenza, nella mente dell'angelo accusatore, il progetto distruttivo che si abatterà su Giobbe – non senza il divino permesso – sotto la forma di una serie di sventure. Ma anche nel caso di Giobbe vi è una misteriosa costruzione pedagogica e un itinerario prestabilito che porterà il protagonista a compiere un passaggio cruciale: dalla fede per sentito dire, alla fede viva dell'incontro con Dio (cfr. Gb 42,5).